

Egregio Direttore,

è con un certo sconcerto che abbiamo potuto leggere quest'oggi sulla cronaca di Parma de "La Repubblica" un lungo articolo a firma Arianna Belloli dedicato alla nostra attività.

Siamo purtroppo abituati che per un sempre crescente senso di malinteso "politically correct", della caccia in Italia si possa parlare solo male e i suoi praticanti debbano essere disegnati come orde di semiprimitivi assetati di sangue. Ma che su un giornale di livello e serietà come quello da lei diretto fosse possibile pubblicare un articolo composto esclusivamente di inesattezze, esagerazioni, e diffamazioni come quello apparso oggi ci ha lasciati letteralmente esterrefatti.

Minacce, intrusioni, animali domestici uccisi, forze dell'ordine che malgrado le denunce non intervengono – un particolare questo che ne siamo certi interesserà moltissimo la Procura e per il quale ci auguriamo la sua giornalista abbia delle prove - ovviamente tutto narrato senza portare fatti precisi, date o particolari, a dipingere un clima di costante guerriglia trincerandosi dietro l'anonimato "perché abbiamo paura" e ovviamente senza il pur minimo contraddittorio, come deontologia professionale e buon giornalismo vorrebbe.

Abbiamo l'impressione che l'autrice di questo pezzo di "inchiesta" si sia lasciata prendere la mano da atmosfere in stile Gomorra, immaginando storie e situazioni che l'hanno portata a calcare la mano in cerca di un sensazionalismo che è sconfinato nel grottesco.

L'unico dato attribuito, morti e feriti della passata stagione, ci dispiace per lei ma lo ha ricavato da una associazione che ogni anno viene regolarmente sconfessata proprio nei numeri che denuncia, ottenuti contando anche cacciatori deceduti per malore o feriti scivolando in qualche fosso.

L'impressione che un tale scritto può lasciare in chi legge e non conosce la caccia è francamente orribile. Forse la sua giornalista ignora – ma sarebbe bastato chiederlo – che la nostra categoria è fra le più controllate del Paese, prima durante e dopo il rilascio della licenza di caccia. Basta un reato, anche lieve, per non averla. È sufficiente una parola di troppo in una banale discussione o un tasso alcolemico appena più elevato del minimo, rilevato in un controllo stradale per salutare – spesso per sempre – il porto d'armi.

Una attività di controllo alla quale partecipano peraltro una lunga serie di sigle ambientaliste, animaliste e dichiaratamente anticaccia che non perdono occasione per controllare e sanzionare con qualsiasi motivazione, vera o pretestuosa poco conta, i cacciatori.

E non pare strano che oltre alle forze dell'ordine – fatto gravissimo - nessuna di queste abbia mai raccolto le segnalazioni e le denunce da lei raccolte? E tutto questo prolungato nel tempo e nello spazio di una intera provincia?

Ci perdoni, ma ci sembra decisamente poco credibile.

Ci auguriamo che come è suo dovere lei voglia approfondire questa incresciosa vicenda così come che l'etica professionale prima che il diritto di replica le facciano pubblicare questa nostra lettera per dare ai suoi lettori un punto di vista diverso su cui riflettere.

Rimanendo a sua disposizione per ogni ulteriore approfondimento, la saluto cordialmente.